



Gilberto Squizzato

IL DIO  
CHE NON È  
“DIO”

Credere oggi  
rinunciando a ogni immagine del divino

---

PRESENTAZIONE DI CHRISTIAN RAIMO E PRAFAZIONE DI ANDREA PONSO

gabriell*EDITORI*



Gilberto Squizzato

# IL DIO CHE NON È “DIO”

Crederci oggi  
rinunciando a ogni immagine del divino

Presentazione di Christian Raimo

Prefazione di Andrea Ponso



© Il Segno dei Gabrielli editori 2013  
Via Cengia, 67 – 37029 San Pietro in Cariano (Verona)  
tel. 045 7725543 – fax 045 6858595  
mail info@gabriellieditori.it  
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-189-8

*Stampa*

Il Segno dei Gabrielli editori, Giugno 2013

*Progetto grafico copertina*

Lucia Gabrielli

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o altro senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dell'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, c.so di Porta Romana, n. 108, 20122 Milano, tel. 02 89280804, fax 02 89280864, e-mail autorizzazioni@aidro.org.

*Con riconoscenza  
a tutti coloro che piuttosto che parlarNe a vanvera  
preferiscono tacere.*



# INDICE

## Presentazione

LO SCANDALO DEL SILENZIO DI DIO DAVANTI AL DOLORE UMANO, <i>di Christian Raimo</i>	9
---	---

## Prefazione

RACCONTARE DIO NEL RITMO DEI TRE GIORNI: CONOSCERE DIO IN MODO PASQUALE, <i>di Andrea Ponso</i>	13
--	----

1. PERCHÉ DIO NON PUÒ GUARIRCI	19
2. PERCHÉ DIO NON PUÒ SACRIFICARE L'INNOCENTE	22
3. PERCHÉ DIO NON HA MANDATO GESÙ SULLA CROCE	26
4. LA RIVOLUZIONE DI BONHOEFFER	30
5. LA CREAZIONE È UN'IMMAGINE PER DIRE ALTRO	35
6. DIO NON È IL NOME DI DIO	39
7. SENZA METAFORE NON RIUSCIAMO A DIR NULLA	45
8. LE PAROLE SONO TUTTE ANTROPOMORFE	51
9. DALLE PAROLE AL SILENZIO	54
10. I MISTICI, LA VIA APOFATICA	58
11. SE FOSSIMO UN PO' PIÙ EBREI	63
12. DA JAHVÈ AL PADRE	67
13. DIO IN GESÙ DI NAZARETH?	73
14. RESURREZIONE	78

15. TU “SENZA NOME”	83
16. FINE DELLA TEO-LOGIA?	87
17. IL SACRO DOV’È?	91
18. LA CROCE, ANCORA, SEMPRE	97
19. REDENZIONE: DA CHE COSA	103
20. L’ANNIENTAMENTO (LA KÉNOSIS)?	107
21. IL DIVINO, L’IGNOTO	113
22. QUALE SACRIFICIO?	119
23. IL SACRO È IL PROFANO	124
24. IL RESPIRO DEL MISTERO	130
25. NON IMPRIGIONATE LO SPIRITO	136
26. SULLA PAROLA DI MARIA DI MÀGDALA	141
27. CONTEMPLARE IL DIVINO	147
28. IL DESTINO, LA LUCE	152
CONGEDO	161
POST SCRIPTUM: ICONOCLASTIA?	165

Presentazione

## LO SCANDALO DEL SILENZIO DI DIO DAVANTI AL DOLORE UMANO

di Christian Raimo

Sono un (aspirante) cristiano anomalo. I miei genitori decisero di non battezzarmi alla nascita, forse per prendere le distanze dal cristianesimo automatico delle loro famiglie e soprattutto dei loro piccoli paesi d'origine. Ma questa sfortuna si è rivelata in parte la mia felice colpa, proprio perché a quattordici anni quando la maggior parte dei miei amici, reduci dall'ennesimo catechismo praticato contro voglia, smetteva di andare a messa e di interessarsi a qualunque cosa che avesse a che fare con Dio, io mi misi a leggere i Vangeli per conto mio, e ricevetti il battesimo a quindici anni, la comunione e la cresima a diciassette. Sarà anche per questo motivo probabilmente che ogni volta che ho a che fare con un libro o con un film di Gilberto Squizzato, la reazione che ho non è soltanto quella di essere spiazzato – scandalizzato? – da uno dei pensatori cattolici più critici esistenti oggi in Italia, ma anche quella di trovare un fratello (raro) in quel percorso così poco frequentato per chi cerca di vivere nella Chiesa: quale è la via per poter essere dei cristiani adulti, per poter emanciparsi da quel “cristianesimo infantile” come lo definì quel Dietrich Bonhoeffer evocato da Squizzato come guida di questa ricerca?

Ma la qualità della ricerca che Squizzato porta avanti è a sua volta singolare, quasi isolata nella scena italiana: perché se da una parte sembra che davvero ci sia un risveglio dell'interesse dei lettori per il dibattito intorno alla Chiesa di oggi, tanto che le librerie sono invase da testi cattolici o anti-clericali (il papa e Enzo Bianchi se la

vedono con Gianluigi Nuzzi e Pierluigi Odifreddi), è indubitabile che nessuno di questi autori riesca a innescare una riflessione che sia al tempo stesso capace di rendere conto della questione sociale – che si rivela un’urgenza per una Chiesa sempre più “fuori dal mondo” che “nel mondo” – e del rivoluzionario dibattito teologico del Novecento.

L’infantilismo di molti credenti e non credenti degli ultimi anni ha relegato la questione cristiana all’interno di un atteggiamento di difesa muscolare o di idiosincrasia per le posizioni morali della Chiesa, quali aborto, eutanasia, omosessualità, etc... Come se il rinnovamento potesse diventare sinonimo di riduzione a un grande super-ego morale che smettesse di interrogarsi su un dio che salva e ci lasciasse con un dio che ci fa sentire dalla parte del giusto.

Per questo la prospettiva di Squizzato è così preziosa, perché riesce a circumnavigare la “questione morale” e appuntare invece alla Chiesa tre critiche che hanno valore se tutte si tengono insieme. L’aspetto teologico, quello sociale e quello culturale: non c’è vera trasformazione se non ci si assume il compito di considerare quella che potrebbe ancora essere oggi una Rivoluzione cristiana, più che una Riforma, portando a compimento la missione che s’era data il Concilio. È una forma assai impegnativa di militanza cristiana, e per questa ragione Squizzato è una “mosca bianca”, che sa riconoscere al tempo stesso l’importanza sociale di un teologo-profeta come David Maria Turollo come quella teologica di un prete antifascista come Primo Mazzolari. Ma con lui dobbiamo ammettere che non c’è altra via se non vogliamo ridurre il messaggio evangelico a una sorta di religiosità moraleggiante o a un teismo per devoti.

Un esempio per farmi capire. Qualche anno fa fui colpito – come tutti in Italia – dalla vicenda Welby. Un uomo ridotto a un allettamento che lo rendeva dipendente in tutto e per tutto da macchine e assistenti, che chiedeva dopo 17 anni di sofferenza in queste condizioni di morire attraverso un’eutanasia che alla fine gli verrà praticata. Quello che veramente mi sconvolgeva era leggere i libri di Welby, in cui raccontava la quotidianità della sua pena, ma anche un autentico rapporto con un Dio che aveva amato in gioventù e dal quale da anni non sentiva più una risposta. Welby – diversamente dai due schieramenti che appoggiavano o condannavano la sua scelta – sembrava porsi a un livello diverso. Ne faceva una questione teologica: io prego, diceva, ma non ho risposta. Di fron-

te a un'inquietudine così dolorosa, io mi chiedevo perché nessun cristiano o presunto tale (io compreso) non fosse andato in ospedale e si fosse messo in ginocchio di fronte a questo mistero. Perché invece di imbastire tavole rotonde e pseudo dibattiti politici, nessuno s'interrogava sul mistero di un Dio che non risponde a un sofferente?

Ecco, con l'infinita stima e l'affetto evidente che ha per i suoi lettori, Squizzato si pone domande di questo tipo: se le pone senza farsi sconti sulle contraddizioni logiche di una teologia spesso troppo indulgente con un metodo filosofico o con l'esigenza di una condizionatezza sociale e storica. Se anche non vogliamo seguire l'analisi di questo libro, il suo spietato rigore argomentativo, non possiamo però esimerci dal riconoscerci il dovere di una responsabilità rispetto al nostro rapporto con Dio. Come chiosava San Paolo ai Corinzi: «Quand'ero bambino parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma divenuto uomo ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio in maniera confusa. Ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto ma allora conoscerò perfettamente come anch'io sono conosciuto» (1Cor 13,11-12). Questa sfida esistenziale è oggi anche un dovere culturale.

CHRISTIAN RAIMO (1975), collaboratore del Manifesto, del Sole 24 Ore e di Rolling Stone, ha partecipato a diverse riviste letterarie, tradotto Charles Bukowski e David Foster Wallace, pubblicato per Minimum Fax due raccolte di racconti (*Latte*, nel 2001, *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?*, nel 2004). Per Einaudi, insieme a Francesco Pacifico, Nicola Lagioia e Francesco Longo - sotto lo pseudonimo collettivo di Babette Factory - ha pubblicato il romanzo *2005 dopo Cristo* (Einaudi, 2005). Del 2012 è il suo romanzo *Il peso della grazia*, dello stesso editore.



Prefazione

## RACCONTARE DIO NEL RITMO DEI TRE GIORNI: CONOSCERE DIO IN MODO PASQUALE

di Andrea Ponso

Uccise il suo simbolo e salvò il suo simbolo.  
Efrem il Siro, *Inni pasquali*

La forza e l'importanza di certi libri sta nel fatto che hanno la capacità di bruciare se stessi e anche molte altre opere senza tuttavia cancellarle o renderle nulla. Sono libri e opere pasquali, di *passaggio* e rinascita. Hanno anche la forza di “distruggere”, di liberare la strada dai detriti accumulati – ma distruggono sempre, come direbbe il poeta René Char, con “strumenti nuziali”. Mi pare che questo lavoro di Gilberto Squizzato possa essere catalogato in tale ambito; un ambito che poco ha a che fare con le opere che pretendono di legiferare e imporre la loro verità, ma che, molto più umanamente, ci chiamano con passione all'esorci alla libertà della relazione con il Mistero e, quindi, a vivere in questa esposizione luminosa – *ex-sistendo* davvero; perché la gioia e il dramma dell'incontro è sempre un uscire da sé stessi, sia nei confronti dell'uomo che nei confronti di Dio.

Il fatto che un lavoro del genere venga non da un teologo, non da uno studioso accademico delle cose di Dio e della chiesa, ma da un uomo che crede, è un merito ulteriore del libro che vi trovate tra le mani. Perché, in questo, c'è tutta la consapevolezza e la fede di chi sente profondamente che la chiesa siamo noi e non l'istituzione; e che la chiesa, con tutte le sue mediazioni all'immediatezza della relazione con il Mistero, è chiamata ad una pasqua perenne e mai

assicurata, ad un *passaggio* continuo attraverso i tre giorni che vanno dal venerdì santo alla domenica di resurrezione. Lo schema del triduo pasquale, infatti, ha anche un valore di tipo conoscitivo irrinunciabile: si passa attraverso la perdita di ogni illusione, di ogni costruzione personale dell'immagine di Dio e del Figlio, per arrivare al silenzio del sabato davanti a quel sepolcro che ancora non si apre, per giungere poi alla concretezza di un corpo glorioso che abita il mondo senza tuttavia essere prigioniero dei suoi significati e delle sue teorie. L'uomo attraversa, anche con questo libro, la caduta di tutte le parole che possiamo usare per dire Dio, soprattutto quelle legate alla sua "onnipotenza", attraversa fino in fondo quella che i teologi chiamano teologia negativa, per approdare al silenzio e all'ascolto fiducioso del sabato – per essere poi anticipati e scossi dall'evento della resurrezione.

«Dobbiamo fare un salto nel vuoto, provare a ripensare la nostra stessa fede in Dio, e perciò le parole con cui la diciamo» ci suggerisce l'autore – ma, fortunatamente, questo non è affatto un salto nel vuoto. In realtà, si tratta invece proprio di recuperare in profondità la tradizione e le Scritture, sgravandole di molte incrostazioni inevitabili. Esse, infatti, non sono, come si dice di solito semplicisticamente, "parola di Dio", quanto piuttosto parola *che viene* da Dio e che l'uomo ha la possibilità di ascoltare e accogliere, anche con tutte le sue inevitabili debolezze, sordità e cecità. E questo, essenzialmente, perché la nostra conoscenza è *simbolica*: ciò significa, in realtà, che essa non crea dei concetti astratti e immutabili ma che, piuttosto, ogni simbolo è importante in quanto tentativo di *relazione* che tiene insieme l'uomo e il trascendente facendogli provare, nella pratica e nel corpo vivo, la sua forza e vicinanza; potremmo insomma dire che del simbolo l'importante non è il significato ma il significante, il suo "esteriore" come protendersi verso il divino e non il suo "interiore" come verità acquisita e posseduta. Non a caso, il contrario del simbolico, di ciò che tiene in relazione, è proprio il dia-bolico.

Potremmo anche dire, con l'autore, che il segno supremo sotto cui il Signore rischia continuamente di venire occultato e soppresso è proprio il suo Nome e la sua Croce! Sono segni linguistici e concretissimi che vengono imposti con la violenza del significato, fino a portare quel corpo sotto il sasso pesante del sepolcro, vero e proprio sistema di verità immobili e mortifere quanto il concetto e il moralismo della legge. Ma la resurrezione è in fondo proprio l'ec-

cedenza di questo significante che è letteralmente il corpo glorioso di Cristo: un corpo! E non uno “spirito”, come certe traduzioni ce lo presentano negli episodi delle apparizioni post-pasquali. Ecco che allora, anche il relegare il divino nello “spirituale” può essere un grave errore: esaltarlo per tenerlo distante e non incontrarlo nell’esteriorità concretissima della vita incarnata di tutti i giorni. In fondo, l’ateismo nasce da una eccessiva e sospetta spiritualizzazione dia-bolica di Dio e, per noi cristiani, del Dio incarnato come Figlio. Questo Dio che si libera di queste rappresentazioni, relativizzandole simbolicamente nel senso che abbiamo detto (e non cancellandole), è un Dio che libera l’uomo e lo rende, così, responsabile. E forse Cristo è venuto nel mondo proprio per questo, per salvare e liberare l’umano in quanto umano.

Su questo punto in particolare Squizzato ci propone una riflessione critica sul “nome di Dio” che, oggi più che mai, ci appare necessaria, in una società e in una cultura dell’immagine e dell’eticchetta come auto-realizzazione, come parola che si fonda da sé, quasi che anche l’uomo si sia preso il (falso) attributo divino classico della *causa sui*. Il nome di Dio, invece, è un evento dinamico di relazione. E l’uso delle metafore e dell’analogia non è un negativo, un “male”: esso è benedetto come la nostra condizione di finitezza.

Il lavoro di “traduzione” della tradizione che Squizzato ci invita a praticare è perfettamente coerente non solo con il *depositum fidei* rettamente inteso, ma anche con le Scritture e, in particolare, con i Vangeli: Gesù stesso, vale a dire il nucleo vivente e non concettuale o astratto del nostro credere, è consegnato nel momento culminante della sua Passione, e la parola usata è proprio *tradere*, vale a dire “tradire” ma anche mettere a disposizione. La tradizione cristiana, nel suo senso più profondo e proprio, è questa continua storia dinamica del “tradurre” e del “consegnare” il nucleo vivente di Cristo. Nel momento in cui questo processo viene bloccato e rinchiuso in formule oggettivanti e immutabili, ecco che il significante Cristo viene di nuovo tumulato e lasciato nel sepolcro del significato codificato e deciso una volta per tutte.

Ritroviamo, così, la dinamica viva di questo libro, il passaggio e il suo carattere eminentemente cristiano e pasquale. E, giustamente, Squizzato ci dice che tutto questo non è altro che il Mistero della “glorificazione della corporalità umana”, della vita e della finitezza. E fondamentale, direi davvero ricapitolativo, è questo passo:

Gesù non potrebbe essere più uomo di così. Eppure i suoi discepoli riconoscono in lui la presenza del “dio”, della luce, dell’Indicibile, dell’Inimmaginabile. Sì, l’Inimmaginabile è accaduto, ha preso corpo, e carne, e morte, nell’uomo della croce.

Vorrei quindi lasciare il lettore e l’autore stesso con una provocazione, che mi pare in linea con la dinamica che questa stessa opera apre e favorisce. Ed è questa: Dio può essere reso con la parola “luce” e, quindi, con tutto il corollario del vedere, come giustamente ci propone Squizzato. Ma, mi chiedo, perché non potrebbe essere simboleggiato anche con altri sensi ritenuti, a torto, meno nobili? Pensiamo ad esempio all’odore/profumo e, quindi, all’olfatto. La tradizione patristica ha meditato pagine profondissime su questo senso che, non a caso, è quello dell’estrema vicinanza, dell’invasione del corpo e, nello stesso tempo, quello di qualcosa che non si può vedere, toccare e descrivere pienamente – che è presente e assente ad un tempo; per i padri è il senso della prescienza della profezia, ma anche quello della memoria fisica del passato; della prossimità e dell’attenzione vigile e senza rappresentazioni (come si potrebbe rappresentare un odore?) rivolta al futuro ma presente qui, ora, nel discernimento del presente e del suo contesto. Ce lo ricorda anche Paolo, nella Seconda Lettera ai Corinzi: Cristo «diffonde per mezzo nostro l’odore della sua conoscenza nel mondo intero. Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita».

ANDREA PONSO è nato a Noventa Vicentina nel 1975. Si occupa di traduzione di testi biblici dall’ebraico, e poetici dal francese e dall’inglese; di esegesi biblica, teologia e liturgia. Svolge attività di ricerca e di critica, con vari studi apparsi in riviste e convegni, in Italia e all’estero; collabora con il Master di studi interculturali dell’università di Padova e fa parte del comitato scientifico del Monastero di Camaldoli (AR). Come poeta ha pubblicato nelle maggiori antologie della sua generazione. Il suo primo libro, “La casa” con prefazione di Maurizio Cucchi, è del 2003 per Stampa. Dopo altre uscite presso Mondadori (“Nuovissima poesia italiana” e “Almanacco dello Specchio”), è uscito quest’anno il suo secondo libro in versi, “I ferri del mestiere” presso la collana de Lo Specchio di Mondadori. Attualmente, collabora come editor con alcune case editrici, e sta portando a termine una nuova traduzione dall’ebraico dei libri di Isaia, Qohèlet e Cantico.

## IL DIO CHE NON È “DIO”

*Prima che le creature fossero,  
Dio non era Dio,  
ma era quello che era.*

*Quando le creature furono e ricevettero il loro essere,  
Dio non era Dio in se stesso  
ma era Dio nelle creature creature.*

(Meister Eckart)

*Camminare nella luce di Dio.*

(dal primo discorso di papa Francesco  
al collegio dei cardinali)



# 1. PERCHÈ DIO NON PUÒ GUARIRCI

Non l'avrei mai capito, forse, se quel giorno di vent'anni fa (era il febbraio del 1992) non avessi deciso di andare a trovare David Maria Turoldo che nell'ospedale San Pio X stava combattendo la sua ultima lotta contro il cancro che gli divorava lo stomaco. Gli mancavano pochi giorni da vivere. Il frate serviva se ne stava inchiodato al suo giaciglio di dolore con una smorfia atroce che gli corrodeva lo sguardo, anche se faceva di tutto per nascondere la propria sofferenza non volendo opprimere i pochi amici che lo circondavano.

Quel giorno tutto mi fu chiaro: il Dio al quale mi ero affidato per tutti gli anni della mia giovinezza, il Dio che avevo invocato e pregato così a lungo perché mi aiutasse e assistesse, che avevo sentito provvidenzialmente sempre vicino e pronto a soccorrermi nel momento del bisogno e del dolore, non meritava più di essere adorato come l'onnipotente. Non doveva più essere invocato e scongiurato perché prodigasse a mio favore – o a vantaggio di coloro che mi stavano a cuore – la sua generosa benevolenza. Quello era semplicemente un Dio da archiviare, anzi da estinguere.

Un Dio che io stesso mi ero inventato facendomene un'immagine che preti, catechismi e una malintesa forma di religiosità superstiziosa e paganeggiante avevano rafforzato dentro la mia mente, approfittando della mia fragilità e insicurezza. Un Dio che mi faceva comodo: sì, era proprio quello stesso “Dio tappabuchi”, quel Dio *prêt-à-porter*, del quale Dietrich Bonhoeffer<sup>1</sup> aveva avuto il coraggio di sbarazzarsi, per onestà e per autentica fede, proprio den-

<sup>1</sup> Dietrich Bonhoeffer (1906 - 1945), uno dei massimi teologi tedeschi del secolo scorso, per me il più coraggioso. Avendo complottato contro Hitler, morì impiccato a trentanove anni nel campo di sterminio nazista di Flossenbürg poche ore prima della fine della guerra e dell'arrivo degli anglo-americani.

tro il lager di Flossenbürg. Eppure, in un inferno come quello, un Dio provvidenziale capace di compiere prodigi nelle situazioni impossibili gli sarebbe stato utile, se non altro per poter coltivare una speranza di salvezza. Invece Dio non si fece vedere e il teologo che aveva congiurato contro Hitler lasciò la vita appeso, nudo, al capestro.

Ero dunque lì, in silenzio, davanti al frate che moriva, e osservavo la sua furiosa “lotta con l’angelo”, il suo corpo a corpo con un Dio che egli si rifiutava di pregare perché venisse a salvarlo, se non dalla morte, almeno dal dolore. Guardavo e non capivo. Poi, più tardi, lessi le sue parole a proposito di quel cancro devastante: «*Il drago che si è insediato nel ventre*» lo chiamava biblicamente, spiegando che era per lui «*il simbolo dei paesi capitalisti che mangiano tutto e non distribuiscono ai paesi poveri*». Ma al di là della metafora politica, ben altro era in gioco in quelle ore decisive: quella di Turoldo non era una battaglia né solitaria né privata, ma una lotta condotta a viso aperto di cui rendono testimonianza i suoi *Canti ultimi* che sono fra i versi più alti di questo poeta profeta. Perché anche su quell’estrema frontiera Turoldo compì un lavoro di liberazione, spogliando il Dio cristiano da quell’immagine di “onnipotenza” che ancora oggi lo contrassegna (e lo deforma) nell’immaginario cattolico (e non solo).

Proprio così: come invocava la liberazione della Chiesa dalla tentazione di essere una potenza fra le potenze, così il profeta Turoldo “liberò” su quel letto di morte il Dio di Gesù da ogni malintesa, equivoca e ingannevole responsabilità nei confronti della sua malattia mortale, esonerandolo dal dovere di guarirlo. Ecco le sue parole:

Io penso che il dolore, la malattia, la morte, non siano soltanto il dramma dell’uomo, ma anche il dramma di Dio [...]. Io penso che non sia giusto pregare perché Dio mi guarisca. Proprio perché è impossibile che Dio abbia a che fare con la mia malattia. È impensabile che il Dio di Gesù Cristo voglia il cancro [...]. Posso capire quelli che pregano per guarire, ma solo a livello umano. Lo posso ammettere come sfogo necessario, come rimedio all’angoscia. Ma io non prego perché Dio intervenga. Chiedo la forza di capire, di accettare, di sperare. Io prego perché Dio mi dia la forza di sopportare il dolore e di far fronte anche alla morte con la stessa forza di Cristo. Io non prego perché cambi Dio, io prego per caricarmi di Dio e possi-

bilmente cambiare io stesso, cioè noi, tutti insieme, le cose. Infatti se Dio dovesse intervenire, perché dovrebbe intervenire solo per me, guarire solo me, e non guarire il bambino handicappato, il fratello che magari è in uno stato di sofferenza e di disperazione peggiore del mio? Perché Dio dovrebbe fare queste preferenze? Perché dire: Dio mi ha voluto bene, il cancro non ha colpito me ma il mio vicino? E allora: era un Dio che non voleva bene al mio vicino? E se Dio intervenisse per tutti e sempre, non sarebbe un por fine al libero gioco delle forze e dell'ordine della creazione? Per questo per me Dio non è mai colpevole. Egli non può e non deve intervenire. Diversamente, se potendo non intervenisse, sarebbe un Dio che si diverte davanti a troppe sofferenze incredibili e inammissibili. Ecco perché, come dicevo prima, il dramma della malattia, della sofferenza e della morte è anche il dramma di Dio.<sup>2</sup>

Questione di giustizia e di amore, dunque, perché il dilemma è chiaro: non possono stare insieme un Dio “buono” e un Dio che ascolta le preghiere di uno e non risponde a quelle di un altro; che partecipa al dolore di alcuni dei suoi figli manifestando in loro favore la sua potenza salvatrice e invece restando inerte davanti alla sofferenza di altri. Accettare un Dio capriccioso significherebbe accettare un Dio malvagio e a nulla servirebbe il trucchetto ideologico della “imperscrutabilità” dei suoi piani. Questo è l'imbroglio (in buona fede) di chi vuol farci credere che Dio è capace di trarre il bene anche dal male, anzi, peggio, che consente il male proprio per aver modo di manifestare la sua potenza. O in modo ancora più crudele, che usa il male per condurre alla conversione il peccatore.

Ecco perché dissento radicalmente dal Manzoni, che parla della «provvida sventura» e che scrive *I Promessi sposi* per dimostrare l'ipotesi del male e del dolore come strumento divino per la conversione dei malvagi. Per me resta il più grande scrittore italiano e ammiro incondizionatamente la sua scrittura, ma non riesco a condividere in alcun modo, anzi non posso, la sua teologia.

<sup>2</sup> Intervista di Roberto Vinco, in «Il Nuovo Veronese», 1, novembre 1991.